

La tempesta

Storie di Pieve Nuova

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giordano Stella

LA TEMPESTA

Storie di Pieve Nuova

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Giordano Stella
Tutti i diritti riservati

Chiusa e incalzata da una matassa di nubi, la sera calava cupa e instabile, ciò malgrado la luna fosse nella fase culminante.

A Pieve Nuova la processione del venerdì santo si articolava lungo due file: una composta di uomini, avvolti nei camici rossi della confraternita, l'altra di donne, prive generalmente di divise particolari, per le vie anguste del paese.

Gli intoppi durante i quali il corteo segnava il passo non si contavano, specie nelle adiacenze dei crocevia.

A uno di questi, Lena detta "la busca di paglia", probabilmente a causa del viso cereo o della secchezza del corpo, strascicò le scarpe nere e logore dall'ampio tacco quadrato.

Poi, facendo gronda col palmo in mezzo alla fronte, levò lo sguardo in direzione del cielo.

«Cielo a micche di pane: se non piove oggi, piove domani» masticò il proverbio in dialetto come una giaculatoria propiziatrice.

Reggeva, obliquamente rispetto alla persona, una candela che si smorzò e fu costretta a provvedere alla riaccensione.

Un'amica la fiancheggiava e con un ponte di mani ossute protesse l'operazione, completata dal tremolio fumoso della fiammella.

Il tempo dunque mostrava la sua faccia più arcigna e l'aria, mossa dal vento, sollevava come una nebbiolina impalpabile, fatta di polvere e di foglioline divelte.

Ma veniamo alla cerimonia.

La donna che aveva fornito a Lena quel fuoco precario apparteneva al sodalizio "mariano", come per altro appariva dalla veste bianca il cui orlo sfiorava i piedi.

"Stava Maria dolente" cantavano entrambe e la nenia filamentosa ricordava, per certi versi, le nenie medioevali.

«Ha proprio l'aria del guastafeste, il vento, stasera» disse, girandosi verso una vicina, la moglie del "Salfafossi."

E aveva, dal canto suo, più di una ragione. Intanto alzava le gonne, nere e impregnate d'orina, alle begghine allarmate e poi sbatteva, in un gioco frenetico e rumoroso, i rami degli albicocchi, bianchi di fiori e sporgenti dalle cinte basse dei cortili.

Lo schema che regolava la processione ne prevedeva l'avvio dal vecchio oratorio di San Rocco, sede della confraternita e l'arrivo, dopo un lungo giro a semicerchio, per alcune vie del paese, nella parrocchia.

In testa al corteo, gonfie facce incollate agli ottoni lucenti, incedeva la banda musicale, istituzione cara a tutti i pievesi e che, interpellata con anticipo, s'esibiva persino nei quattro paesi limitrofi, durante le fiere, le sagre e le ricorrenze patronali.

Allora ai musicanti, insieme a un modesto onorario, veniva offerto vino di bottiglia, stappato con schiocchi sonori, in cima al podio; il venerdì santo, invece, la prestazione non prevedeva compensi.

La tradizione, (o la prassi), collocava in coda alla banda la torma degli aguzzini, rappresentata dai catechisti muniti degli strumenti: i chiodi, il martello e la corona di spine.

Alto, impettito, i lineamenti tirati dalla fatica dovuta al peso enorme della croce – le mani la serravano sul petto – sfilava Carlo Sormani, detto Carlone, forse per l'alta statura ma a questo punto un dettaglio è doveroso.

Intanto la nostra storia va inserita in un preciso contesto: correva l'anno 1970.

Un rito consolidato disponeva al posto d'onore, ovvero dietro la bara che trasportava la salma del Redentore, la presenza attiva delle autorità: il Sindaco – con fascia tricolore – seguito dal Consiglio comunale, in pompa magna.

Nella circostanza, però, sembrava che la consuetudine fosse stata accantonata: insomma, uno strappo alla regola. Quale intralcio stava per cancellare, in un solo colpo, almeno due secoli di storia?

Una diatriba, rappresentata dall'esplosiva miscela delle ideologie, aveva spaccato il paese in due fazioni.

«Roba da chiodi, sicuro, resi ancor più roventi dalla fucina del diavolo» mormorava, dopo aver troncato il filo della preghiera, la “Saltafossi”.

L'origine di quella “diserzione”, condannata da tutti i pievesi dotati di raziocinio, puzzava di sporca politica lontano un miglio.

In altre parole il vice prevosto, mezzo cristiano e mezzo socialista – come accadeva in quegli anni torbidi e inquieti – aveva cominciato a “fornicare” (l'espressione era di un Monsignore, noto in tutta la diocesi) con “avanguardia operaia” e lo scandalo, inizialmente represso o silenzioso, era scoppiato di pun-

to in bianco, come un petardo lanciato in una polveriera.

I motivi del contenzioso, o meglio, della discordia più infervorata, non mancavano, in verità.

Una battaglia ingaggiata a colpi di slogan, stava scavando una trincea incolmabile tra i laici e i cristiani praticanti e tra gli stessi credenti: quella sulla legge del divorzio che sarebbe approdata in Parlamento a novembre, pronta a portare scompiglio nel mondo dei benpensanti.

Inutile sottolineare che il “prete rosso” fu subito per il divorzio da destinare a chi, per libera scelta, non frequentava la Chiesa.

Se il matrimonio cattolico rappresentava un sacramento, che bisogno c’era d’assoggettarlo a una norma giuridica?

«La legge della coscienza non ha bisogno di codici e il concordato del ’29 che rendeva indissolubili le stesse nozze civili, andava urgentemente riformato per rispettare l’agnosticismo dei cittadini o meglio della loro maggioranza» predicava il sacerdote durante i convegni organizzati dalla “controparte”.

Non soddisfatto dell’anomalia, assimilabile per certi versi all’ammutinamento degli eretici, cercava d’individuare sul piano ideologico punti d’incontro tra i cristiani e i marxisti, i cui obiettivi, a suo parere, non divergevano. Almeno sotto il profilo sociale.

Don Pino, si chiamava, il prete rosso della storia minuta e bollente di Pieve Nuova.

Dapprima il Vescovo, longanime, aveva tollerato e chiuso un occhio ma, fomentato dal clero locale, l’aveva poi convocato nell’episcopio, per chiarimenti.

A una superba strigliata aveva poi fatto seguito la sospensione “a divinis” dal ministero sacerdotale e

questa, la parte “rossa” di Pieve Nuova, se l’era legata al dito: assemblee, volantini, comizi, avevano invaso il paese come una pestilenza dei tempi antichi.

Infine, malgrado i distinguo e qualche mugugno, era prevalso il parere di chi, nella scelta del vescovo, aveva colto l’imposizione di disertare il corteo.

Frattanto, dietro la bara, portata a spalla dagli affiliati della Confraternita, scorgevi solo i consiglieri democristiani che rappresentavano una minoranza sparuta.

Chiusa la breve parentesi, torniamo alla processione, o meglio, al ferreo statuto che ne fissava le linee fondamentali.

Un privilegio di stampo medioevale aveva indicato una patrona della cerimonia nella persona della Marchesa di Falco.

Si trattava di Giuliana Tiraboschi, vedova del N.H. Leonardo che, al momento della morte, l’aveva lasciata erede di una cospicua fortuna.

La vedovanza, verosimilmente propiziata da qualche losco artificio, non era per lei motivo d’alcun rimpianto. Al contrario.

Possedeva un cascinale, insediato su di un terreno immenso, coltivato a orto e vigneto, e inoltre svolgeva funzioni di vice-preside, ma solo per motivi di prestigio più che per effettiva necessità, al liceo classico di Martilia.

Veleggiava splendidamente verso la cinquantina e aveva capelli neri che le incorniciavano un ovale perfetto, impreziosito da un naso di foggia greca, tagliato da due occhi impassibili, color verde-grigio.

Un rutilare di insegne guizzanti brillava in quasi tutte le vetrine, addobbate per l’occasione con un cer-

to sfarzo che contrastava con lo spirito penitenziale della cerimonia.

Io avrei dovuto, come cappellano di Falco, fare da scorta alla mia illustre padrona e invece il mio posto, per causa di forza maggiore, era al fianco dell'Arciprete.

Le molte ore passate in confessionale avevano lasciato il segno: voci imploranti e sommesse o manifestazioni di rimorso per mancanze spesso inesistenti, ronzavano incessanti nella testa.

Avevo urgente bisogno di un diversivo.

Guardavo perciò il "Brentasecco", un vecchio col cervello di bambino che, in quella notte così speciale, godeva la sua ora di celebrità procedendo a ritroso lungo l'itinerario prestabilito, con la mansione anacronistica di battistrada.

Altro personaggio di rilievo: il Cavalier Martorani, più noto a Pieve Nuova come il "maestro".

Ufficialmente faceva il barbiere per vivere ma, dopo aver scorciato qualche chioma alle persone attempate o rasato barbe che solo di sabato accettavano l'approccio con il rasoio, riempiva di leggi la bottega, trasformandola in una scuola di musica a tutti gli effetti.

Infatti i solfeggi, le prove e le riprove, con trombe e strumenti di vario tipo, non si contavano.

Ma lui, grazie a Dio, era celibe, celibe e immacolato, come asseriva con una punta di biasimo più d'un collega, lesto di lingua.

Un diverso stato civile gravava invece sulle spalle di Carlo Sormani, detto Carlone, oriundo della città di Martilia.

La croce di legno massiccia da lui portata, aveva un peso imponente e, senza l'ausilio delle giberne, non l'avrebbe smossa di una spanna.

Una ciocca grigia di capelli gli stava incollata alla fronte, complice una goccia di sudore.

Non era uomo di chiesa Carlone e, anzi per usare un eufemismo allora in voga, provava per l'odore dell'incenso, una feroce allergia ma il venerdì santo, per dei motivi mai appurati o quanto meno inspiegabili, non disertava il corteo.

Faceva il tassista a Martilia e, nei ritagli di tempo, si dedicava ai suoi cani, una trentina di barboncini randagi, strappati chissà come al mattatoio e che gli succhiavano l'anima.

Aveva moglie – una santa dicevano a Pieve Nuovae due figli balordi, – (forse perché attivisti di “Avanguardia operaia”), iscritti al liceo Manzoni e miei allievi al corso di religione.

Una ragnatela di debiti, che a volte mutavano in “protesti”, lo teneva perennemente invischiato ma senza intaccarne l'umore sempre sereno, persino quando le suppellettili, comprate con enormi sacrifici, cadevano sotto le grinfie del pignoramento.

«Io sono un cristiano non praticante» asseriva e, se gli chiedevi la giacca, era capace d'offrirti anche il soprabito.

«Io sono un cristiano non praticante» andavo ruminando a capo chino mentre il corteo s'avvicinava alla piazza.

Qui, di fronte al Castello medioevale, sorgeva nell'inconfondibile profilo gotico, la “parrocchiale”.

«Io sono un cristiano non praticante» urlavo dentro di me. E la coscienza vibrava come un'incudine.

«Maestro! Maestro! Il pozzetto!»

Intravisto dal “Brentasecco”, malgrado il cammino a ritroso, il rischio coinvolse all’improvviso anche il maestro Martorani, il quale cadeva in trance quando dirigeva la banda.

L’avvertimento, in un batter d’occhio, raggiunse tutta quanta la sfilata: ammutolita la banda, la gente segnava il passo e qualcuno, in punta di piedi, tentava avidamente d’indagare.

Che cos’era dunque accaduto?

I netturbini, inviati dal Municipio, avevano lasciato il tombino privo di protezione, con la grata poggiata a un muro. E si trattava d’un oggetto dalle dimensioni considerevoli!

«Dato il colore politico della nostra giunta» fremette la “Saltafossi” «è facile ipotizzare che la casualità non abbia nulla a che fare con l’incidente.»

La Marchesa, dal canto suo, con sorrisetti e ammiccamenti maligni, stava soffiando sul fuoco.

Nata confusamente e, senza il soccorso di conoscenze dirette, la foga degli insulti aggiustò il tiro, prendendo di mira Cardoni, il capo degli spazzini che, nel ramazzare le strade, compiva le soste obbligate nelle osterie.

«Il primo mistero gaudioso spetta all’albergo “Tre peschi”, gli altri un po’ qua un po’ là, senza privilegi per nessuno ma il “Salve Regina” ha una sede, la tavernetta del “Cionca” dove la grappa ti scalda come un tizzone.»

Gli animi si erano accesi.

A presentare le scuse del Municipio venne la guardia decana, o comandante dei vigili, come s’era auto-proclamato: il Cavaliere Cremini.